



DEMOCRAZIA, LAVORO, SCUOLA, TERRITORI: A CINISI TRE GIORNI DI CONFRONTO NEL SEGNO DI PEPPINO IMPASTATO

LOTTA ALLE MAFIE E PRATICHE CONCRETE

“ Un cammino condiviso che si consolida, riportando su un terreno comune l'esperienza della CGIL e quella di Casa Memoria, rafforzando una collaborazione oggi più che mai necessaria ”

Dal 7 al 9 maggio, a Cinisi (PA), presso l'Hotel Magaggiari, si terrà l'iniziativa di dibattito e riflessione promossa dall'Area siciliana della CGIL “Le Radici del Sindacato”. Un appuntamento che, pur radicato in Sicilia, ha ormai assunto un chiaro respiro nazionale, grazie alla qualità delle presenze e alla centralità dei temi affrontati. Inserita nel quadro delle giornate di commemorazione di Peppino Impastato, l'iniziativa si sviluppa lungo la traccia del suo impegno civile e politico, in stretto rapporto con l'esperienza di Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato. Non si tratta soltanto di un momento celebrativo, ma di un'occasione concreta di confronto sui nodi della democrazia, del lavoro, della scuola e dei territori.

Da diversi anni, questo appuntamento rappresenta un momento politico fondamentale per l'Area: uno spazio di discussione sui temi sindacali e sull'attualità, ma anche un'occasione per fare il punto dentro la CGIL stessa, grazie alla partecipazione di dirigenti, studiosi e rappresentanti istituzionali.

La mattina del 7 maggio si apre con il modulo “Grandi opere, democrazia, territori”, che affronta una questione centrale: il rapporto tra sviluppo e qualità della democrazia. Le grandi opere non vengono analizzate soltanto come interventi infrastrutturali, ma come scelte politiche che incidono profondamente sui territori, spesso senza

adeguati processi partecipativi. Il tema posto è quello di un modello di sviluppo che non può prescindere dalla trasparenza, dal coinvolgimento delle comunità e dalla tutela dei diritti.

Nel pomeriggio, il modulo “La CGIL che verrà” rappresenta uno snodo politico cruciale. Qui si concentrerà la riflessione sulle trasformazioni necessarie dell'organizzazione sindacale: la capacità di rappresentare il lavoro che cambia, la necessità di rafforzare la presenza nei territori e nei luoghi di lavoro, l'urgenza di un ammodernamento degli assetti organizzativi. Sarà un momento di confronto diretto con le militanti e i militanti su scelte non più rinviabili.

All'interno di questo spazio è prevista anche la proiezione del docufilm “Il prezzo della legalità”, che affronta il tema degli abusi legati al Decreto Flussi, mostrando come lo sfruttamento del lavoro e la violazione dei diritti si intreccino con le dinamiche dell'illegalità.

L'8 maggio si aprirà con il modulo “Crisi, democrazia e scuola”, che porrà al centro una riflessione critica sui processi autoritari e impositivi che stanno caratterizzando la nuova gestione della scuola. Un modello che rischia di comprimere gli spazi democratici, marginalizzare il ruolo delle comunità educanti e ridurre l'autonomia didattica e culturale. La discussione metterà in evidenza la necessità

di difendere la scuola pubblica come presidio democratico e luogo di partecipazione, contro derive centralistiche e logiche gerarchiche.

Nel pomeriggio, il modulo “Protocollo Casa Memoria – CGIL” rappresenterà un momento di forte valore politico e simbolico. Verrà approfondito il significato della collaborazione tra CGIL e Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato, rafforzata anche dalla recente sottoscrizione di un protocollo e da una campagna di crowdfunding che ha visto protagoniste le strutture della CGIL in tutto il Paese.

In questo contesto sarà presentato per la prima volta il cortometraggio “Andante Ostinato” del militante Martin Iglesias, realizzato tra Cinisi e Terrasini lo scorso anno. Un lavoro che restituisce, con uno sguardo contemporaneo, il valore della memoria e la forza attuale dell'impegno di Peppino Impastato.

Il 9 maggio, giornata della memoria, vedrà la visita ai luoghi simbolo e il corteo da Terrasini a Cinisi, fino a Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato: un momento collettivo che rinnova ogni anno l'impegno contro le mafie e per la giustizia sociale.

Resta fondativo, per l'Area “Le Radici del Sindacato”, l'impegno nella lotta alle mafie. Un impegno che si traduce in pratiche concrete e che trova proprio a Cinisi uno dei suoi punti più alti. La tre giorni conferma un cammino condiviso che si consolida nel tempo: la nostra iniziativa ha riportato su un terreno comune l'esperienza della CGIL e quella di Casa Memoria, rafforzando una collaborazione oggi più che mai necessaria. L'impegno resta fondamentale.

**Caterina Altamore
Valerio Melotti
Katia Perna
Adriano Sgrò**

“Democrazia, lavoro, scuola, territori: dal 7 al 9 maggio a Cinisi (PA)”

Il programma completo a pagina 8



INTERVISTA CON GIOVANNI IMPASTATO, A POCHI GIORNI DI DISTANZA DALLA DATA-SIMBOLO DEL 9 MAGGIO

“LA MIA VITA CON PEPPINO”

Il fratello del militante di Democrazia Proletaria barbaramente trucidato dalla mafia nel 1978 coltiva la sua memoria a trecentosessanta gradi: non soltanto lotta alla mafia, ma anche battaglia per la giustizia e i diritti sociali

Giovanni Impastato ha dedicato la sua vita alla lotta contro la mafia, intrecciando il ricordo (e la lezione) del fratello Peppino, lo straordinario impegno profuso da mamma Felicia, per mantenere sempre viva e attuale la memoria, e la battaglia per i diritti sociali. Con un occhio di riguardo rivolto soprattutto ai più giovani, ai ragazzi e alle ragazze siciliane (e non soltanto) che avranno il compito di passare il testimone nei decenni a venire. In vista della consueta “tre giorni” di Cinisi (due giornate di incontri e dibattiti promossi dall’Area “Le Radici del Sindacato” CGIL e che si terranno presso l’hotel Magaggiari, all’immediata vigilia del consueto, grande corteo del 9 maggio), Giovanni ha dialogato con ‘Progetto Lavoro’ sull’importanza di ricordare ogni anno Peppino.

“L’iniziativa organizzata da ‘Le Radici del Sindacato’ CGIL – osserva Giovanni Impastato – rappresentano un momento importante di confronto: sarà l’occasione per mettere in relazione i temi del lavoro e quelli sociali con le sfide attuali nella lotta alle mafie, valorizzando il lavoro svolto e rafforzando l’impegno collettivo per la legalità”.

Partirei dal Centro ‘Peppino Impastato’: che cos’è e che significato ha per chi coltiva ostinatamente il “coraggio della memoria”, per citare il titolo del tuo libro edito nel 2021?

Sì, il libro lo scrissi nel 2021, si intitola Il coraggio della memoria e lo ha pubblicato CMI edizioni: è un ‘cammino’ lungo 272 pagine, dove sono stati raccolte le mie riflessioni dalla scomparsa di mamma Felicia ad oggi. Ho voluto proprio racchiudere le due parole-chiave indispensabili per meglio avvicinarsi alla data del 9 maggio: coraggio e memoria. Due parole-chiave che raccontano anche la storia del ‘Centro Peppino Impastato’, che è nato nel 1977, con Peppino ancora vivo, e ha rappresentato la prima associazione antimafia al mondo. Certo, in precedenza c’erano stati i sindacati, le commissioni antimafia... ma la prima associazione è stata la nostra, fondata da Umberto Santino e dalla sua compagna Anna Puglisi. Esordirono con il trentennale della strage di Portella delle Ginestre; nel 1978, l’anno successivo, venne



ucciso Peppino. Nel 1980 il Centro venne intitolato a mio fratello, con la modifica dello statuto e il nostro ingresso nell’associazione, che precedentemente si chiamava “Centro siciliano di documentazione”.

Passaggi tutt’altro che burocratici: il “clima” all’epoca non vi era certo favorevole...

Sì, eravamo isolati. Era il 1980 e si parlava di terrorismo rosso anche a proposito di Peppino e noi decidemmo proprio in quel periodo di intitolargli il Centro. Quella scelta rappresentava una sfida enorme: ci occupavamo senza sosta di tutta la sua vicenda giudiziaria, giorno dopo giorno e fino al processo, parlando con i giudici e studiando tutta l’istruttoria. Ma il ‘Centro Peppino Impastato’ non si limitava a questo. Sviluppò anche un’attività costante di ricerca sul fenomeno mafioso, con eccellenti analisi sulla borghesia mafiosa portate avanti da Umberto Santino, che è persona scomoda culturalmente e politicamente ma uno dei più grandi conoscitori del fenomeno mafioso al mondo. Ecco, a distanza di tanti anni raccogliamo quei frutti e posso dire con certezza che abbiamo dato una grande spinta e un grande contributo non soltanto alla ricerca della verità sul versante giudiziario, ma anche alla crescita della

consapevolezza sotto il profilo culturale e politico.

Successivamente è nata Casa Memoria.

Il suo ruolo culturale è proprio volto a favorire la memoria, a mantenere viva la cultura antimafia che fu di Peppino, con le sue innumerevoli battaglie per la legalità e per i diritti. Si trattava di raccogliere reperti, foto, documenti. Ci sono dunque affinità tra il Centro Impastato e Casa Memoria, ma se il primo ci stimola soprattutto nello studio, la seconda serve a tramandare in ogni modo il ricordo.

Qual è il percorso di Casa Memoria?

La porta di Casa Memoria si aprì dopo la morte di Peppino e mamma Felicia decise di non chiuderla mai più: mia madre accoglieva le persone, ben prima che avesse successo il film I cento passi, ed è sempre lei che iniziò a mettere assieme i tanti ricordi, mentre altri, e io stesso, non ci credevamo molto. Va aggiunto che non beneficiavamo certo del seguito di oggi, perché la storia di Peppino non era riconosciuta... molta gente cambiava addirittura marciapiede quando passava davanti alla nostra casa. Ma lei ha insistito. Non si è fatta intimidire dal senso di isolamento che perceivamo nitidamente. Finché, nel 2000, abbiamo deciso di imprimere una svolta, sull’onda del successo del film. E nel 2004, dopo la morte di mia madre, abbiamo deciso di costituirci come associazione.

Quali sono oggi le sue prospettive?

Quest’anno possiamo guardare con maggiore serenità al futuro di Casa Memoria. La costituzione da diversi anni in Associazione e, soprattutto, l’acquisto degli spazi hanno finalmente garantito stabilità alla sede del museo. Questo rappresenta un passaggio fondamentale: ci permette di programmare con continuità le attività e di assicurare una maggiore regolarità negli accessi e nelle visite. Casa Memoria continua ad accogliere decine di migliaia di visitatori tra sostenitori, scolaresche e studiosi interessati ad approfondire il fenomeno mafioso.

Casa Memoria, scriveva Evelin Costa nell’introduzione del tuo libro, “profuma nel mio immaginario di zagara e gelsomino, l’odore delle donne siciliane come Felicia, dolci e aspre, capaci di soffrire in silenzio, ma anche di alzare la testa e mostrare il loro coraggio”. Vuoi provare a descriverci mamma Felicia?

La frase di Evelin ben descrive la figura di mia madre, che si è mossa in una situazione molto difficile. Era la moglie di un mafioso e la madre di un militante che combatteva la mafia: si trovava in una situazione ➔

“Andante ostinato”: un docufilm sulle orme di Peppino

Cinisi, maggio 2025. La pietra, il mare, la corteccia degli alberi, il cielo di Sicilia: le immagini cercano la materia viva del luogo prima ancora che la memoria di un uomo. La presenza di Peppino Impastato è ovunque e da nessuna parte, nella cadenza ostinata della musica, nel ritmo del montaggio, nelle parole di chi lo ha amato. Ostinati i passi che a migliaia calpestanto l'asfalto tra Terrasini e Cinisi, a maggio di ogni anno.

Verrà presentato a Cinisi, nel corso dell'edizione 2026 delle iniziative organizzate dall'Area 'Le Radici del Sindacato' presso l'hotel Magaggiari di Cinisi, il docufilm realizzato l'anno prima dal giornalista e Comunicatore visivo Martin Enrico Iglesias (con le musiche originali di Andrea Belfi e Jules Reidy).

Venti minuti intensissimi, durante i quali Giovanni Impastato e sua figlia Luisa parlano con la sobrietà di chi conosce il peso esatto delle cose: la rottura di Peppino fu prima di tutto dentro una famiglia di origine mafiosa, e portava con sé un coraggio che andava oltre la militanza politica. Un messaggio educativo, già allora forse non del tutto compreso, di chi saliva, per

esempio, sul promontorio con l'amico e si domandava se fosse giusto insegnare alla gente cos'è un Paesaggio “prima che venga distrutto”.

Il linguaggio di Peppino raggiunge ancora i giovani perché parlava di libertà nel senso più largo: liberi dal ricatto, dalla sopraffazione, liberi di dissentire e di lottare. Un pensiero che la mafia credette di annullare il 9 maggio 1978 disperdendo il suo corpo sui binari di Cinisi e che, così facendo invece, lo rese immortale.

Le citazioni di Peppino appaiono sullo schermo come pause necessarie, ostinate. Un documento visivo sull'attualità di un pensiero di lotta e di esistenza ribelle da tramandare al quale partecipano (in qualità di intervistati, oltre a Giovanni e Luisa Impastato) anche Saverio Cipriano (instancabile organizzatore dell'evento che si svolge ogni anno a Cinisi) e Luigi Giove, Segretario nazionale CGIL, che ha partecipato alle iniziative organizzate da 'Le Radici del Sindacato' nel 2025 e che sarà presente anche quest'anno.

➔ molto difficile. Era intrisa di una cultura cattolica e mediterranea e infatti non ha mai lasciato il marito: lo ha rispettato fino alla fine, perché legata al giuramento matrimoniale. Ma, quando è stata costretta ad operare una scelta, si è schierata dalla parte della giustizia e della legalità e non della mafia. Quando le hanno ammazzato il marito e poi il figlio è esplosa ed è iniziato il suo nuovo percorso così coraggioso. Non ha reagito con disperazione alla morte del figlio. Era arrabbiata e addolorata, ma nell'umiltà e nella razionalità compì una scelta importante, anche dopo che lo Stato le chiuse la porta in faccia per indurla a rassegnarsi perché “suo figlio è un terrorista”. Lei rifiutò comunque la vendetta mafiosa e provò invece a credere a quel poco di buono che immaginava ci fosse all'interno dello Stato.

“Coltivare la memoria è come un vaccino”, affermò Liliana Segre nel 2021, durante il drammatico periodo del Covid: un'affermazione efficace e sempre attuale.

La memoria è un percorso di lungo periodo: restando all'esempio del vaccino, bisogna avere il tempo di far lievitare gli anticorpi. Occorre quindi allargare la sfera della memoria e farla diventare collettiva; perché se, al contrario, rimane circoscritta, non può incidere sulla vita delle nuove generazioni. Alimentare la memoria è la base fondamentale per un percorso di impegno civile e culturale. Bertolt Brecht ci ammonì: senza memoria non c'è futuro ed è proprio così. Serviva però un “luogo materiale”, qualcosa che puoi toccare con mano, per evitare che la memoria rischiasse di svanire. La memoria non è soltanto il frutto di uno sforzo del pensiero, bensì è costituita dalle testimonianze e dai fatti concreti. Quei fatti che ritrovano vita a Casa Memoria, dove è conservata la stanza di Peppino, con i suoi documenti e tutti i re-

perti che ci “parlano” delle sue attività volte all'impegno e alla denuncia. I fatti ritrovano vita anche nel percorso fino a casa Badalamenti, i “cento passi” che abbiamo riempito di contenuti: grazie ad un progetto finanziato abbiamo messo ad ogni passo una pietra di inciampo. Pietre colorate, ognuna delle quali caratterizzata da una frase di mafia arricchita da disegni, per rendere vivace il percorso, attrarre i ragazzi, evitando così il vittimismo sterile o la compassione. La memoria è poi resa concreta dalla stessa casa Badalamenti, che è stata affidata a noi come associazione. I muri di quella casa non possono parlare, ma, considerando la potenza criminale del vecchio proprietario, quello è un luogo incredibile: tanti omicidi sono stati decisi lì, persino il Caravaggio rubato a Palermo pare sia passato da lì, visto che fu lui poi a gestire quel furto eccellente nella fase successiva. E ancora: per difendere la memoria abbiamo salvato il casolare dove è stato ucciso Peppino, perché lì volevano fare una villa o una discarica... lo abbiamo impedito con la nostra lotta quotidiana, salvandolo dalla distruzione e mantenendo così intatto un altro luogo di grande valore simbolico. D'altra parte, proviamo a pensare che cosa sarebbe successo se l'Armata Rossa avesse tardato ad arrivare ad Auschwitz: i nazisti avrebbero distrutto il campo, così come hanno distrutto altre prove dello sterminio. Se a Cinisi il ricordo fosse rimasto una somma di pensieri senza immagini concrete e tangibili, in molti (gli stessi che un tempo ci isolarono, insieme ai loro seguaci) avrebbero potuto insinuare che l'omicidio di Peppino sia stato un'invenzione. Invece no, non possono farlo.

Quale messaggio si può trasmettere ai giovani di oggi, visto che “la nostra cultura - diceva Peppino - è un patrimonio di massa in continua evoluzione”?

Potrà mantenersi nel tempo diffondendo il suo pensiero e il suo esempio. Che non è costituito soltanto da impegno civile e politico o dalla lotta alla mafia; è un messaggio educativo, grazie alla rottura storica e culturale che ha operato all'interno della sua famiglia perché di origine mafiosa. C'è poi il suo grande impegno per il rispetto della natura e della bellezza, fin dagli anni 60: Peppino era un ecologista assolutamente innovatore, che si batteva contro la speculazione del territorio. Organizzò addirittura una mostra negli anni 60 e la ripropose negli anni 70, chiamando in causa le istituzioni, a partire dal sindaco del paese. Le cronache di questi anni hanno raccontato l'impegno ambientale a trecentosessanta gradi di Greta Thunberg, che manifesta sotto i palazzi del potere, coinvolgendo gli studenti. Peppino lo faceva più di cinquant'anni fa, con i mezzi che aveva e in un ambiente circoscritto influenzato dalla cultura mafiosa. E riusciva pure a farlo con ironia...

Quale messaggio vuoi invece inviare a chi sostiene le battaglie per la legalità intrecciandole alla dimensione sociale?

Un ringraziamento sentito va a tutti i sostenitori che, negli anni, hanno creduto e continuano a credere in questo progetto. Desidero sottolineare il contributo di tante associazioni e realtà territoriali e in particolare il contributo della CGIL che, attraverso una campagna di crowdfunding, ha sostenuto concretamente l'associazione che gestisce Casa Memoria. La sottoscrizione di un protocollo ha inoltre avviato progetti di grande rilevanza: iniziative di contrasto al malaffare e percorsi di studio sul fenomeno mafioso e attività dedicate alla memoria, all'impegno e alla storia di Peppino.

Paolo Repetto

GLI IMMIGRATI: LA SOLITA SCUSA PER NASCONDERE I FALLIMENTI

“ Con quale sfrontatezza si può parlare di buon senso per queste norme che squarciano i principi primari della Costituzione? ”

Chi parlava del pericolo delle cavallette, alla luce di quello che sta succedendo, era un ottimista. Questo governo è allo sbando e fa sbandare il Paese.

Non vogliamo neanche parlare dei pasticci giornalieri più o meno gravi o grotteschi, dall'amante di Piantadosi alla Minetti graziata, da ultimi. Si potrebbe aggiungere il pasticcio della biennale, quello del Direttore Venezia, quello degli arbitri e del disastro della Nazionale. Tutti casi in cui il governo c'entra eccome: visto che si sono intestati il successo delle Olimpiadi invernali di Milano-Cortina, allora occorre farlo anche per gli svariati fallimenti.

Aveva un'occasione, il governo, con il Decreto del 1° Maggio: poteva varare una misura semplice ed importante, finalizzata a proteggere almeno in parte i salari italiani (che sono i più bassi d'Europa e per giunta i più esposti alla crisi attuale di stagnazione economica e di ripresa drammatica dell'inflazione). Invece ha presentato un decreto 'riscaldato', con incentivi destinati alle imprese che assumono, in una fase in cui il problema è il raddoppio delle ore di CIG. Varando il cosiddetto "salario giusto", che fa impallidire la famosa dichiarazione sull'"abolizione della povertà".

Un'occasione persa, insomma. Proprio mentre tutto intorno sembra crollare, non soltanto in politica internazionale con i rovesci di Trump e le guerre che si moltiplicano. Ma anche in ambito economico, con il clamoroso obiettivo mancato di contenere il deficit sotto il 3% del PIL, e in materia di riforme, con il fallimento della Autonomia differenziata prima e del referendum sulla giustizia poi.

L'obiettivo più decantato nella finanziaria di quest'anno era infatti quello di rientrare sotto il 3% del PIL come disavanzo di bilancio, in modo da uscire dalla procedura d'infrazione dell'Europa, che penalizza le nostre finanze pubbliche. Peraltro, questo obiettivo ci avrebbe consentito, nella prossima Finanziaria, di poter sfiorare i parametri del patto di stabilità che impegna tutti i paesi membri dell'Unione Europea per quanto attiene le spese militari. Che, altrimenti, devono essere sostenute con le coperture di bilancio e quindi tagliando su altri capitoli di spesa sociale. Quell'obiettivo è fallito ed è patetico che Meloni cerchi

di prendersela con i governi precedenti che hanno istituito il Superbonus.

Appare ancora più stupefacente che i commentatori (giornalisti, politologi ed economisti) glielo lascino dire ancora per l'ennesima volta. Dopo quattro anni di governo, dopo quattro Finanziarie. Il riferimento al Superbonus è infatti totalmente fuori luogo, perché se è vero che incide sul disavanzo, è altrettanto vero che incide sul PIL. E siccome il 3% è la percentuale del disavanzo sul PIL, incidendo sui due fattori, non altera la percentuale. Basterebbe ricordare ciò per tacitare certe voci e smascherare il fallace ragionamento della premier.

Ma c'è di più. Perché, come è stato più volte dimostrato, tutti i partiti di questa maggioranza non soltanto non si sono opposti al Superbonus, ma ognuno ha messo un "più uno" ed è stato persino prorogato oltre la prima scadenza, riferita alla difficile congiuntura del Covid-19.

Inoltre, ammesso e non concesso che tale misura abbia avuto un'incidenza negativa, essa era conosciuta già nel momento in cui è stata approvata la scorsa Finanziaria. Quindi il governo avrebbe dovuto sapere che l'obiettivo di stare sotto al 3%, che il governo si è autoimposto con ostentata sicurezza, non poteva essere raggiunto.

Qual è dunque la verità? Che l'obiettivo è stato mancato per circa un miliardo di maggiori spese, totalmente improduttive, per un vero e proprio spreco di denaro

pubblico: esattamente quello che è stato buttato in Albania con i centri di detenzione per stranieri.

Se aggiungiamo che, da quando governa l'attuale esecutivo, i salari hanno perso l'8% del loro potere d'acquisto, a fronte di prezzi che salgono, di una gravissima crisi energetica, dell'aumento delle tasse, della povertà che aumenta, mentre la produzione industriale mostra il segno 'meno' ormai ininterrottamente da 34 mesi e la sanità pubblica è sempre più allo sfascio... ecco allora che il governo ha uno straordinario bisogno di identificare un capro espiatorio. E il miglior argomento da agitare politicamente è quello dell'immigrazione, con tutto il portato di odio razziale e di primato della "sicurezza".

Siamo ormai al quinto decreto in quattro anni, e siccome ogni giorno che passa il malcontento sociale aumenta, così come cresce la critica al governo e diminuiscono i consensi alla maggioranza ed alla premier... addirittura viene rinforzato il contenuto repressivo ed oppressivo delle misure varate. Ricorrendo ad un emendamento 'forte' che introduce un meccanismo perverso utile a propagandare una nuova parola d'ordine: "remigrazione".

In realtà, neanche il termine "remigrazione" è nuovo, ma non ha lo stesso significato che gli vogliono dare le destre sia in Italia che altrove. La "remigrazione" esiste già: tantissimi migranti, dopo una vita di lavoro, decidono di tornare al loro paese: è un diritto, così come è un diritto migrare. Entrambe queste scelte devono essere volontarie. Se invece vengono imposte, allora si chiamano diversamente: "deportazione" o "rimpatrio".

La deportazione è vietata dalle norme internazionali e nazionali, ma anche i ➔



➔ rimpatri possono essere fatti solo con determinate garanzie per i diritti umani, con accordi con i paesi di origine (a meno che non siano volontari).

La norma contro gli immigrati scritta nell'ultimo decreto sicurezza è di una oscenità inaudita; del resto, questo governo si è fatto approvare dal Parlamento 127 decreti, di cui 115 con il voto di fiducia. In sostanza, come ci hanno raccontato le cronache in queste settimane, vorrebbero arruolare gli avvocati nella loro guerra razzista.

Ma non si tratta di una novità. Ci hanno già provato in passato con i decreti sicurezza varati dal ministro Maroni, che volevano arruolare, in quella circostanza, i medici, obbligandoli, contro il loro giuramento d'Ippocrate, a denunciare gli immigrati irregolari che si presentavano per essere curati. Volevano arruolare anche gli insegnanti, che avrebbero dovuto denunciare i genitori irregolari dei bambini che si iscrivevano alla scuola dell'obbligo.

Poi, con i decreti Sicurezza del ministro Salvini, si voleva arruolare addirittura 'Medici Senza Frontiere' nella difesa dei confini, provando a trasformarli in Guardiani Delle Frontiere...

Con quale sfrontatezza si può parlare di buon senso per queste norme che squarciano i principi primari della Costituzione?

Se la scelta dell'immigrato, di essere rimpatriato, è effettivamente volontaria, l'avvocato non c'entra nulla; se invece quella scelta è il frutto di un raggiro dell'avvocato, allora significa che il rimpatrio non è volontario, bensì è il frutto dell'assenza di difesa legale e di assistenza, tramutandosi in una violazione della Costituzione, oltre che del buon senso.

Al contrario, il diritto che deve essere assicurato è quello all'assistenza legale, per la richiesta di asilo e, nel caso non ne sussistano i requisiti, per verificare se esistano le condizioni per evitare il rimpatrio. Si tratta dunque di un'assistenza che si pone come controparte dell'autorità che vorrebbe espellere. Se l'avvocato invece venisse meno al suo mandato di patrocinio di assistenza all'immigrato, commetterebbe il reato di "patrocinio infedele".

Il "buon senso" di cui parla la premier, semmai, avrebbe dovuto suggerire di rendere più convincenti i rimpatri volontari, aumentando in modo consistente i benefici da elargire all'immigrato, per poi inserirlo in un circuito virtuoso di formazione linguistica e professionale, propedeutico ad



un reingresso regolare futuro, con le giuste credenziali.

E' stato poi presentato dal governo un decreto correttivo per "mettere una pezza" agli aspetti più palesemente incostituzionali, ma l'impianto generale dell'ennesimo decreto sicurezza rimane lo stesso: punire e vessare gli immigrati. Se da una parte, grazie all'intervento del Presidente della Repubblica, si è evitata la grave discriminazione finalizzata ad incentivare soltanto il lavoro dei legali che lavorano per gli interessi del governo, è rimasto comunque un disincentivo a difendere l'immigrato.

Comunque, contro questo decreto sicurezza si è sviluppato una forte mobilitazione di protesta e sarebbe auspicabile che il movimento non disarmasse e si predisponesse a promuovere un referendum abrogativo.

Ormai, al quinto decreto sicurezza, è abbastanza evidente che questi decreti non aumentano la sicurezza, ma al contrario alimentano la paura, l'odio e la percezione d'insicurezza, di cui le destre si giovano in termini di consenso.

Vale altrettanto per quanto riguarda l'assillante campagna sui pericoli dell'antisemitismo. Il quale è stato storicamente un fenomeno di odio popolare verso una comunità minoritaria, alla base della Shoah, ossia del genocidio degli ebrei perpetrato dal nazifascismo.

Per i nazifascisti l'odio razziale era un argomento propagandistico e quasi motivazionale, contro un popolo identificato

come vittima sacrificale nel terribile ingranaggio della macchina da guerra hitleriana, il cui obiettivo primario era quello d'imporre con la forza la propria supremazia sul mondo. Ci sarà pure qualche atto di violenza contro gli ebrei, oggi, ma si tratta di atti isolati ad opera di singole persone farneticanti e fuori di testa. A fronte di un fenomeno di protesta collettiva contro lo Stato d'Israele che esercita tutta la sua potenza bellica e la sua ferocia contro il popolo inerme di Gaza e della Palestina.

Se oggi uno studioso scevro da pregiudizi, volesse trovare nel presente un fenomeno di odio razziale e di persecuzione di un popolo indifeso e senza Stato da paragonare all'antisemitismo nazista, direbbe, 'mutatis mutandis', che si tratta esattamente di quello Israeliano contro i Palestinesi, con la complicità, l'indifferenza, la reticenza e l'impotenza di gran parte del resto del mondo.

Se si volessero rintracciare nella società moderna globale e mondiale i prodromi di una campagna d'odio razziale simile a quella contro gli ebrei, molto probabilmente la si individuerrebbe anche nell'odio contro gli immigrati, qualificando tutti quei decreti Sicurezza come delle pseudo leggi razziali. Infatti, uno dopo l'altro, oltre alle norme di diritto differenziato e di cittadinanza inferiore, quei decreti si arricchiscono sempre di più di norme persecutorie contro le persone immigrate, senza Stato, senza voto e senza cittadinanza.

Pietro Soldini

Nuovo Progetto Lavoro

Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale

Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu



www.progetto-lavoro.eu



www.radicidelsindacato.org



[leradicidelsindacato](https://www.facebook.com/leradicidelsindacato)

LA VICENDA VENEZI APPARE PER QUELLO CHE È: UN EPISODIO CHE HA RESO VISIBILE UN MECCANISMO PIÙ AMPIO

CULTURA COME BENE PUBBLICO O COME VETRINA?

Smetteremo di scrivere di Beatrice Venezi. Non per indulgenza, ma perché la vicenda ha già prodotto tutto ciò che poteva: esposizione, polarizzazione, e infine una conclusione che chiude il caso personale senza risolvere nulla di ciò che lo ha generato.

Non interessa partecipare allo scherno collettivo, né alimentare la dinamica ormai consueta per cui una figura pubblica viene elevata e poi rapidamente consumata. La direttrice è stata sollevata dall'incarico, e questo basta a chi cerca una responsabilità individuale. Ma fermarsi qui significherebbe accettare una versione ridotta della realtà, quasi consolatoria.

Perché se è vero che esistono responsabilità personali - e nessuno le nega - è altrettanto evidente che il contesto in cui queste si sviluppano non è neutro. È un contesto fatto di nomine, indirizzi politici, strategie comunicative e, soprattutto, di una visione culturale che troppo spesso resta vaga, mai dichiarata, e quindi mai realmente discutibile.

I vertici istituzionali chiamati a guidare e rappresentare il sistema culturale non svolgono una funzione decorativa. Sono lì per garantire equilibrio, rispetto, competenza, capacità di ascolto. Quando questo non accade, quando il confronto viene sostituito dalla gestione verticale e dall'immagine, il problema non è più individuale ma sistemico.

Si è assistito invece a una sequenza prevedibile: prese di posizione tardive e proposte che sembrano ignorare il funzionamento stesso delle istituzioni che pretendono di riformare. Nel frattempo, chi lavora quotidianamente dentro le fondazioni - artisti, tecnici, personale amministrativo - continua a operare in condizioni che raramente entrano nel dibattito pubblico.

Quello che emerge è una concezione della cultura sempre più piegata a logiche estranee alla sua natura. Non come bene comune, ma come strumento di visibilità e propaganda. Non come spazio di elaborazione critica, ma come contenuto da rendere accessibile nel senso più superficiale del termine: rapido, semplificato, immediatamente consumabile.

L'idea di fondo sembra essere che il pubblico - soprattutto quello giovane - vada attratto con strategie da intrattenimento, con un linguaggio ammiccante, con una riduzione progressiva della complessità.

Ma c'è un ulteriore paradosso, tutto italiano, che questa visione porta con sé. Viviamo in una società che invecchia: l'età media cresce, l'aspettativa di vita si allunga, eppure proprio quella fascia di popolazione che più frequenta i luoghi della cultura viene descritta come un peso, un pubblico da superare,

L'ARROGANZA NON È UNA VIRTÙ

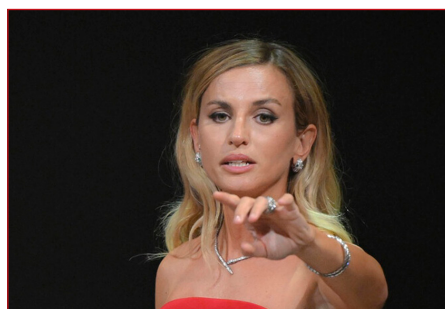
Evviva i lavoratori e le lavoratrici della Fenice che, da mesi, con grande coerenza e dignità sono mobilitati per avere rispetto per il loro teatro e la loro professionalità. In una recente intervista, la Venezi avevo detto che le maestranze sono raccomandate di "padre in figlio". Io non ho titoli, Venezi, per giudicarla come direttrice d'orchestra, ma ho ascoltato chi quel teatro lo fa vivere da sempre e proprio la ritiene non adatta. Una cosa però gliela posso dire anche io che non faccio questo mestiere: l'arroganza non è una virtù!

Eliana Como

quasi da sopportare. Si allunga la vita delle persone, ma si accorcia la loro legittimità culturale.

Le dichiarazioni sulla necessità di "rinnovare" istituzioni come la Fenice, e con esse un pubblico ritenuto vecchio, tradiscono questa contraddizione. Come se il problema fosse l'età degli spettatori e non la qualità delle proposte. Come se la soluzione fosse sostituire, anziché includere. In realtà, una politica culturale matura dovrebbe saper tenere insieme generazioni diverse, non contrapporre. Dovrebbe riconoscere che chi oggi è considerato "vecchio" è spesso il portatore di una memoria, di un'abitudine all'ascolto, di una competenza del pubblico che non si improvvisa e non si rimpiazza con strategie di marketing.

I giovani non sono un target da sedurre, ma interlocutori da coinvolgere. E coinvolgere significa offrire strumenti, non scorciatoie. Significa riconoscere che l'accesso alla cultura non si costruisce abbassando il livello, ma ampliando le possibilità di comprensione.



In questo quadro, la vicenda Venezi appare per quello che è: un episodio che ha reso visibile un meccanismo più ampio. Si chiude un capitolo, ma gli equilibri che lo hanno prodotto restano intatti.

Ed è qui che la questione torna a essere politica nel senso più pieno del termine: quale idea di cultura si vuole sostenere? Una cultura come bene pubblico, costruita su lavoro, competenza, continuità, oppure una cultura come vetrina, soggetta alle logiche dell'immediato e dell'immagine?

La risposta non può essere rimandata, perché il sistema delle fondazioni lirico-sinfoniche si trova ora davanti a un passaggio cruciale: il rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro. Non è un dettaglio tecnico né una questione settoriale. È il luogo in cui si decide concretamente che valore attribuire al lavoro culturale, quali tutele garantire, quale prospettiva offrire a chi opera in questo ambito.

Parlare di contratto significa parlare di stabilità, di dignità professionale, di riconoscimento delle competenze. Significa anche decidere se continuare a considerare queste istituzioni come spazi da gestire secondo logiche emergenziali o se finalmente investire in una visione di lungo periodo.

Se davvero si vuole chiudere un capitolo, è da qui che bisogna partire. Non dalle persone, ma dalle strutture. Non dalle polemiche, ma dalle condizioni che le rendono inevitabili.

Ma proprio per questo non si può fingere che le persone non contino. Perché le strutture non sono entità astratte: prendono forma attraverso decisioni precise, responsabilità chiare, nomi e ruoli ben definiti.

Venezi, a ogni dichiarazione pubblica, ha finito per favorire la propria esclusione. Ma non era sola. A legittimarla, a sostenerla, a costruirne il profilo pubblico, c'era chi oggi si defila, chi prende le distanze, chi si riposiziona con la rapidità di un gioco della sedia — quello che facevamo all'asilo, dove qualcuno resta inevitabilmente in piedi mentre gli altri trovano posto altrove.

La differenza è che qui non si tratta di un gioco. E le sedie non sono neutre: sono incarichi, responsabilità, potere decisionale.

Per questo, se è giusto interrogarsi sulle strutture, è altrettanto necessario chiedere conto a chi le guida. Perché senza questa assunzione di responsabilità, ogni crisi resterà solo un episodio, ogni cambiamento solo apparente, e ogni nuovo inizio già segnato dagli stessi errori.

**Comitato Nazionale
delle Fondazioni Lirico Sinfoniche**

I GRAVI FATTI ACCADUTI IL 25 APRILE NON SOLO A ROMA MA ANCHE A MILANO DOVREBBERO FAR RIFLETTERE

IL VITTIMISMO IPOCRITA DI CHI DIFENDE ISRAELE

“ Abbiamo assistito a un tentativo deliberato di provocazione: bandiere israeliane e statunitensi, cartelli e slogan che arrivavano fino a inneggiare ai bombardamenti in Iran **”**

Non ho mai speso alcuna energia, in tutti questi anni, per criticare o per chiedere l'allontanamento della Brigata ebraica dalle manifestazioni del 25 aprile. Non ne ho mai riconosciuto una particolare o straordinaria importanza nella Liberazione, ritenendo anzi marginale il ruolo che le viene attribuito. E proprio per questa sua marginalità mi è sempre sembrato inutile alimentare una polemica su questo tema, quando nelle piazze del 25 aprile sono milioni le bandiere dell'Anpi e della Cgil che sventolano alte, dando il segno vero, popolare e antifascista, di quella giornata.

Al contrario, ho sempre guardato con grande negatività alla scelta di presentarsi in piazza con le bandiere dello Stato di Israele. Una presenza che mi ha sempre suscitato inquietudine, se si pensa a ciò che quelle forze hanno fatto prima e dopo il 1944 in Palestina, e su cui persino settori dell'esercito britannico espressero forti dubbi.

Quest'anno però si è andati oltre ogni limite. A Milano abbiamo assistito a un tentativo deliberato di provocazione: bandiere israeliane e statunitensi, cartelli e slogan che arrivavano fino a inneggiare ai bombardamenti in Iran. Non una sem-

plice presenza, ma la volontà di piegare una manifestazione unitaria e antifascista a una narrazione politica estranea e divisiva. Il blocco del corteo per estromettere i provocatori è stato quindi un passaggio necessario, così come è stata importante la capacità di gestione dell'ordine pubblico che ha impedito che la tensione degenerasse, salvaguardando una partecipazione che ha visto oltre un milione di persone in tutto il Paese.

Ancora più grave quanto accaduto a Roma, dove un appartenente alla Comunità ebraica ha sparato contro due esponenti dell'Anpi. Un fatto che non può essere ignorato e che contribuisce ad alimentare una preoccupazione profonda.

Il filo che unisce questi episodi è un vittimismo ipocrita, che pretende di mettere al riparo da ogni critica le politiche dello Stato di Israele, bollando come antisemitismo qualsiasi dissenso. Ma non è così. Criticare l'occupazione dei territori palestinesi, denunciare ciò che sta avvenendo a Gaza, non significa essere antisemiti. Significa rifiutare politiche che producono distruzione e morte.

Lo dimostra anche quanto accaduto alla Freedom Flotilla, bloccata con modalità



che hanno il sapore di un vero e proprio atto di pirateria. Un ulteriore sopruso che si inserisce in un quadro già gravissimo.

Le mobilitazioni spontanee che si sono mosse già nei giorni successivi indicano che esiste nel Paese una coscienza diffusa che non accetta più questo stato di cose. In questo senso è giusto che la Cgil sostenga queste proteste e contribuisca a rafforzarle.

Ora servono scelte nette. Servono sanzioni contro Israele. Senza indugio.

L'antisionismo che denuncia azioni che molti ormai definiscono genocidarie non è antisemitismo. È, al contrario, una presa di posizione necessaria di fronte all'ingiustizia.

Adriano Sgrò

Assemblea generale nazionale Cgil



DEMOCRAZIA, LAVORO, SCUOLA, TERRITORI

7 MAGGIO

Introduce

Giovanni Impastato Fratello di Peppino

> dalle 10:00 alle 13:00 **GRANDI OPERE, DEMOCRAZIA, TERRITORI**

Carmelo Chitè	Assemblea Generale Cgil Sicilia
Luigi Giove	Segreteria Nazionale CGIL
José Sudano	Segretario generale FP CGIL Siracusa Coord. Naz. FP CGIL Vigili del Fuoco
Guido Signorino	Docente Università di Messina
Luigi Sturniolo	Assemblea No Ponte
Giovanni Pistorio	Segretario generale Fillea CGIL Sicilia
Aurora Notarianni	Giuslavorista
Maurizio Milone	Sindaco di Belmonte Mezzagno

> dalle 15:00 alle 17:30 **LA CGIL CHE VERRA'**

Docufilm: "Il prezzo della legalità" - inchiesta sul sistema di abusi che sfrutta il Decreto Flussi

Peppe Scifo	Responsabile Politiche Immigrazione Europee e Internazionali
Serena Sorrentino	Presidente Commissione per il Programma fondamentale della CGIL
Alfio Mannino	Segretario Generale CGIL Sicilia
Adriano Sgrò	Assemblea Nazionale CGIL
Caterina Altamore	Assemblea Nazionale CGIL
Alessandro Bellavista	Docente Diritto del Lavoro, Università di Palermo
Silvia Albano	Presidente Magistratura Democratica
Mario Lavezzi	Docente di Economia Università di Palermo

8 MAGGIO

> dalle 10:00 alle 13:00 **CRISI DEMOCRAZIA E SCUOLA**

Michele Arena	Educatore, autore del libro "Dipende dalla classe"
Giovanna Mezzatesta	Dirigente scolastica, Liceo Bottoni Milano
Katia Perna	Assemblea nazionale FLC CGIL

> dalle 15:00 alle 17:30 **PROTOCOLLO CASA MEMORIA - CGIL**

Cortometraggio: "Andante Ostinato" - Sulle orme di Peppino Impastato

Mario Ridolfo	Segreteria Generale CGIL Palermo
Saverio Cipriano	Assemblea regionale CGIL
Lara Ghiglione	Segreteria nazionale CGIL
Luisa Impastato	Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato
David Gentili	Comitato Antimafia Comune di Milano
Ilaria Ramoni	Consulente Commissione Parlamentare Antimafia
Davide Aiello	Comitato Andrea Raia - Associazione familiari vittime di mafia
Rossano Rossi	Segretario Generale Cgil Toscana

**NO
ALLA
MAFIA**



9 MAGGIO

Ore 10:30

> **Visita ai luoghi della memoria**

Ore 16:30

> **Corteo in memoria di
PEPPINO IMPASTATO**
da Terrasini (**RADIOAUT**)
a Cinisi (**CASA MEMORIA**)



**LE RADICI DEL
SINDACATO**

Sicilia

Area Alternativa in CGIL



**7-8-9
MAGGIO 2026**
Cinisi, Hotel Magaggiari